

APPLAUDITO "LE MANI SPORCHE", DOPO DODICI ANNI

Uccide e si fa uccidere con molto sentimento



Lo scrittore Jean Paul Sartre

Fosse opera di propaganda, il discorso non incomincerebbe. Quattro strilli in platea, due fischi in loggione, qualche pittoresca stroncatura sui giornali: incontro concluso. «Le mani sporche» è dramma vivo, teso, originale, sincero; regge alla scena, è stimolante alla lettura. I dodici anni di esilio in biblioteca: perché? Intorno ad un uomo intelligente gli equivoci sono facili. Scrive un'opera coraggiosa e polemica? I «compagni di strada» lo accusano di essere un «anti»; gli avversari l'applaudono perché finalmente è un «anti». Questo avveniva fra il 1948 e il 1952. L'uomo intelligente (ed era intelligente già molto tempo prima della «guerra fredda»), verso il '30 ad esempio, quando non scriveva ancora opere letterarie che tolgono il sonno e si avviava ad una rigorosa ricerca filosofica; l'uomo intelligente, dicevo, ritira il dramma: basta, non sarà rappresentato mai più.

Sono passati dodici anni; anche Jean Paul Sartre può aver dei ripensamenti. De Bosio, regista dello «Stabile» di Torino, gli propone di rappresentare «Le mani sporche». Vogliamo spolverare il testo? Sono cambiate molte cose; lo stalinismo è crepato, nuove generazioni sono cresciute più libere ed attente. «Le mani sporche» è anticomunista? Tutto qui? Il dramma, la verità dei personaggi non c'entrano? Il test ai torinesi.

«Le mani sporche», dramma in sette quadri di Sartre, è andato in scena, ieri sera, nell'allestimento della compagnia dello «Stabile», al Carignano. Teatro esaurito in ogni ordine di posti; molti applausi; successo che ammorbidente le incomprensioni di parecchi anni

fa. Ora è possibile analizzare il dramma, senza patemi, con onestà.

In Illiria: i russi alle porte; governo fascista in pericolo cerca i compromessi. Hugo è un giovane intellettuale, figlio di borghesi, che si è sradicato dalla famiglia per entrare nel partito proletario clandestino. Pochi hanno fiducia in lui; le sue origini gli mozzano il cammino.

Hugo chiede una missione importante, rivendica il diritto di rivelare le sue doti di rivoluzionario. Certo, più che agli altri, è a se stesso che deve dimostrare di non essere soltanto un intellettuale. Louis gli affida il compito di uccidere Hoederer, un uomo vigoroso, segretario del partito che, in contrasto con una parte dei compagni, è in procinto di accordarsi con il Reggente e con il capo del Pentagono per spartire il potere. Scelta politica, s'intende, per necessità contingenti, utile alla collettività che Hoederer rappresenta.

Sequenze cinematografiche

Il dramma ha uno svolgimento quasi cinematografico, in un susseguirsi di quadri incalzanti. Hugo racconta ad Olga, una donna rivoluzionaria, la storia di questo omicidio. Fu assunto da Hoederer come segretario, in una casa simile ad un fortilizio. Trascorse giorni di titubanze, inquietudini, ripensamenti, accanto a Jessica, la moglie che lo tormenta con una conversazione semplicistica ma pungente, ed a contatto con la gagliarda personalità di Hoederer. Amletici trasalimenti lo stanno sviando dalla missione, quando sorprende il «capo» fra le braccia di Jessica: spara. Il socialtraditore muore; Hugo finisce in galera. Delitto passionale o politico?

Il dialogo con Olga si svolge al ritorno dal carcere. Hugo è diventato un personaggio ingombrante per il partito. E' recuperabile o perduto? Olga decide in favore della sua salvezza; però Hugo, quando apprende che il partito ha accettato la «linea» di Hoederer, che egli aveva assassinato per una condotta prima osteggiata ed ora consacrata, spontaneamente si offre ai sicari. («Non ho ancora ucciso Hoederer, Olga. Non ancora. E' in questo momento che lo ucciderò. E me con lui»).

Opera inquietante, condotta con una bravura che rasenta l'istrionismo. Opera che stimola



Giulio Bosetti e Gianni Santuccio, gli interpreti principali, in una scena del secondo tempo.

gli interrogativi. La «ragione di stato», la «soppressione» fisica non è un tema nato 16 anni fa. Il problema è vecchio quanto la storia politica del mondo. Ciò provoca, però, ieri come oggi, una reazione morale. Giustificata e comprensiva, se si evitano speculazione ed ambiguità. «La mia critica — ha detto Sartre — era diretta a certi metodi comunisti (stalinisti) ed era svolta da un uomo di sinistra».

L'indagine deve essere condotta, dunque, su un piano strettamente teatrale, di personaggi e di azione drammatica.

Hugo è un uomo disperatamente solo. La sua angoscia esistenziale ha toni di delirante struggimento. Ma il personaggio ha sfaccettature molteplici, cosicché spesso sbanda e squadrina un solipsismo nevrotico. Uomo di fantasia, si aggrappa alla realtà mentre la sua natura romantica gli provoca stati di eccitabilità fanciullesca. E' questa maturità compressa, ovvero questa febbrile adolescenza fantasiosa che dà squilibri al personaggio. Hugo parla e parla; troppo spesso (questo è forse il difetto più grave) il suo carattere «drammatico» si limita ad emozioni di pelle. Egli recita con se stesso; più che sentimenti esprime movimenti fisici. «Tu non vuoi cambiare il mondo — lui dice Hoederer — vuoi farlo saltare».

Un leader malinconico

Hoederer è di un altro stampo. Proprio sul piano umano è più convincente di Hugo. C'è una tristezza in lui che neppure l'impegno politico riesce a mimetizzare. Spiritualizza, se non è profanazione affermarlo, la sua praxis. Hoederer non è un uomo di testa ma di cuore, pur sapendo manovrare con scaltrezza di avvenimenti politici. Meno singolare la «libertà» degli altri personaggi.

«Le mani sporche» non è

un capolavoro, benché si imponga come una delle opere più importanti del nostro tempo. Ha tagli teatrali di un'efficacia inconsueta e di una ricca intelligenza. La potenza di certe scene si articola senza artifici, sorretta da un dialogo serrato e forte. Nonostante la sua sincerità costruttiva, «Le mani» è dramma privo di autentica poesia. Manca all'opera il respiro tragico, di vera passione, necessario per collocarla su un piano universale. Sartre ragiona da maestro, non canta da poeta.

Una regia senza retorica

Santuccio è un Hoederer vivo. La sua recitazione non «sfiora» mai in eccesso; se mai, qualche volta, in difetto, fino ad appannare il personaggio per sovraccarico di semplicità. E' questo un appunto di scarso rilievo in una prova di così alto valore. Bosetti (Hugo) a momenti di schiettezza ne alterna molti di violenza quasi isterica, attizzata forse dalla «costituzione» del personaggio. Certa concitata recitazione, senza raccoglimento, disturba. Paola Quattrini, nel personaggio di Jessica, pur con le perdonabili immaturità, ha rivelato una freschezza di intonazioni ed una disinvoltura di movimenti gradevoli. Ottima caratterizzazione del Bagno (Slick). Sicuro l'Oppi. Brava, benché troppo marcata alcuni interventi, la Bonfigli.

De Bosio ha curato una regia in punta di penna, filologicamente esatta. Ha evitato ogni retorica, pericolo grosso in atmosfere del genere. E questo è gran merito. La sua è stata una ricostruzione intelligente.

Le musiche di Liberovici contrastano con la sobrietà della regia. Severa e rigorosa scenografia di Frigerio.

Elvio Ronza

Colloqui nell'intervallo

I giovani rifiutano la critica borghese

In occasione della prima de «Le mani sporche» di Jean Paul Sartre, abbiamo intervistato alcuni giovani circa le impressioni che in essi ha suscitato la commedia del filosofo francese e, in particolare, riferendoci alle non sopite polemiche che avevano caratterizzato l'opera alla sua prima rappresentazione, dodici anni fa, abbiamo posto la seguente domanda: «Ritiene che «Le mani sporche» possa essere definita una commedia anticomunista?». Le risposte, pur differenziandosi nelle sfumature, sono apparse unanimi in senso negativo.

Ecco gli intervistati e le relative risposte.

Gian Mario Civallo, laureando in giurisprudenza, anni 24: «L'opera di Sartre non può essere definita, nel modo più assoluto, anticomunista. La venuta esistenziale che sfocia nel marxismo non viene meno. E ciò è maggiormente vero se teniamo conto del fatto che i motivi esistenziali sono inseriti in modo intenso entro schemi politici. Semmai «Le mani sporche» può essere interpretata come opera antistaliniana. Sartre aveva capito la negatività delle impostazioni politiche del comunismo sovietico degli anni dell'immediato dopoguerra e, ribellandosi al dogmatismo burocratico e alle ferree leggi del sistema partitico, pur restando comunista, fu indotto a quello che dai comunisti di allora venne interpretato come atto di ribellione».

Luigi Bosco, universitario, anni 22: «L'interpretazione borghese, che venne data, a suo tempo, della commedia di Sartre è, a mio giudizio, completamente fallace. Lo stesso Sartre ha chiarito i motivi che l'hanno indotto alla stesura

dell'opera. Anticomunismo non c'è. Semmai traspare una critica giusta contro l'apparato del Partito Comunista che stringe in ceppi l'individuo. Il filone marxista è comunque sempre presente, accanto ai motivi dell'angoscia esistenziale, in tutta la commedia».

Tiziana Ferrini, studentessa, 20 anni: «Dell'opera di Sartre si può dire che si presenta permeata di un criticismo. Delo stesso criticismo che traspare nel suo romanzo «L'età della ragione». Ma tra l'essere critici, con tutte le implicazioni che ciò comporta, e l'essere anticomunisti, v'è di mezzo il mare. Sartre non avrebbe potuto scrivere un'opera che negasse quella che è la sua intima natura di filosofo e di scrittore».

Dada Damiani, studentessa in filosofia, 20 anni: «Sartre è filosofo e letterato al contempo. In quanto esistenzialista la filosofia della crisi si identifica necessariamente con la più avanzata letteratura contemporanea. In qualità di pensatore egli non può prescindere dagli aspetti politici che gli squilibri della società e l'irrazionale comportano. Ma in quanto letterato sensibile alle nuove istanze non poteva prescindere da quella che era la logica di un sistema ferreo e dissolvente dell'angoscia individuale. Da qui la critica a impostazioni e a sovrastrutture del comunismo. Da qui la critica di ipostatizzazioni di schemi, che ad un certo punto sono diventati realtà. La metafisica di questa realtà è al centro della critica di Sartre. Ma non per questo Sartre, in quest'opera, è anticomunista, nel senso del rifiuto categorico della logica marxista, anzi è vero il contrario».

g. m.

Interviste con Santuccio, Bonfigli, Bosetti, Quattrini

Questo è autentico teatro

Tredici chiamate consecutive non sono poche, per un pubblico solitamente compassato come quello torinese. Se Sartre attendeva una conferma per questo suo dramma «congelato» da anni, i torinesi gliel'hanno data. Si odono ancora degli applausi mentre ci avviciniamo al camerino di Gianni Santuccio, che ha impersonato Hoederer in modo vigoroso e convincente. «E' un personaggio che ho sentito molto — dice Santuccio — anche perché è l'autentico fulcro della polemica di Sartre in «Le mani sporche», è il nocciolo della critica che Sartre indirizza alla spietata freddezza dell'ideologia. Hoederer è anzitutto un uomo, e ama gli uomini. Da questo punto di vista, è anche un personaggio più poetico, più universale. Ma proprio qui sta per me la difficoltà dell'interpretazione: non renderlo retorico, dolcissimo, sentimentale, vagamente umanitario».

Per Marina Bonfigli, l'unico personaggio «politico» femminile del dramma: quello di Olga, una borghese che è riuscita a violentare se stessa, a convincersi della necessità dell'obbedienza cieca, ma nel finale, sotto la spinta dell'amore, giunge al limite del tradimento per salvare Hugo. Non

è questo come un cedimento, nella Olga di Sartre, signora Bonfigli? «No, un cedimento no. In fin dei conti, Olga, ha soltanto per un attimo la tentazione di salvare Hugo contro la volontà del partito. Poi si rassegna, e non interviene più. Ha una pistola in mano, potrebbe sparare contro gli uomini di Walter, ma non lo fa. Insomma, verso Olga, mi pare, Sartre prova una sorta di comprensione umana, c'è un'implicita ammissione della fragilità della donna di fronte alla spietatezza della regola politica, ma questo non lo conduce a distruggere la logica del personaggio. Devo aggiungere che io, come donna, nelle stesse circostanze, sparei per salvar l'uomo che amo». Quella di «Le mani sporche» è una parte importante, nella storia della sua carriera? «Importantissima: è il primo personaggio veramente «attuale» che io interpreti, e la sua attualità mi consente una autenticità di interpretazione che per me è nuova. Prima mi sentivo sempre costretta da un «modulo»: come Olga, mi sembra quasi di non recitare, e c'è come un ravvicinamento tra la donna e l'attrice».

Per Giulio Bosetti, la parte

più faticosa; tre ore e mezza di spettacolo, e lui è sempre in scena, e per di più calato in un personaggio concitato, vario, emotivo, pieno di reazioni improvvise. Dice: «A parte ogni discorso di carattere politico, il dramma mi sembra validissimo proprio da un punto di vista teatrale. C'è una storia avvincente, e c'è un modo di raccontarla veramente «drammatico», quasi in chiave di suspense. E poi c'è il linguaggio di Sartre: limpido, chiaro, che rende accessibili al pubblico anche i passi più difficili, le sfumature più impercettibili. Una grossa occasione, per me attore: e pensare che volevo rifiutarla perché mi sentivo troppo vecchio per impersonare un ragazzo di ventit'anni!».

Infine, Paola Quattrini, la moglie-bambola di Hugo. Che tipo di femminilità Sartre ha voluto adombrare, in Jessica? «Una femminilità immatura, nascente. Jessica è bambola perché nessuno l'ha fatta crescere, perché nessuno le ha dato il senso della responsabilità. Esce dal sogno soltanto quando incontra un uomo vero, corposo, e soltanto allora diventa donna nel vero senso della parola».

Giorgio Martellini

De Bosio

«Con Sartre»

Il momento della verità per il dramma di Jean Paul Sartre. «Le mani sporche», dopo circa dieci anni di silenzio, è giunto. Ed è molto interessante che l'esperimento avvenga in Italia, dove l'opera era stata rappresentata una sola volta, nel '49, dalla Compagnia di Luigi Cimara.

Per lo Stabile torinese, per Gianfranco De Bosio, «Le mani sporche» costituisce un'occasione lungamente cercata e tenacemente voluta. Tutti i giornali italiani hanno parlato di questo dramma tra i più discussi di Sartre, e dell'eccezione che lo scrittore francese ha voluto fare, dietro le insistenze di De Bosio, togliendo un veto che durava ormai da un decennio. Ma perché De Bosio ha cercato con tanta insistenza quest'occasione? «Perché in questo momento mi pare particolarmente utile il dibattito ideologico che è interno al dramma. Utile per i temi che coinvolge: e sono temi che ritroviamo, con intatta vitalità, nella vita politica di ogni giorno. Mi pare che in «Le mani sporche», ad esempio, siano adombrate molte delle questioni che ancora oggi si dibattono all'interno della «sinistra» in Italia».

— Secondo lei, ha sofferito il testo sartriano di questi dieci anni di «non uso»?

— Certamente no, anzi, se ne è giovato. Oggi, il dramma di Sartre non è più fondato su una attualità spicciola: la storia (con l'avvento di Krusciov e le decisioni del XX congresso del PCUS) ha superato queste situazioni. Spoglia di toni polemici, la vicenda, che nel '48 appariva difficile da comprendere, viene proiettata in una prospettiva più chiara. Il personaggio di Hoederer acquista rilievo se lo si vede alla luce degli ultimi dieci anni di storia.

— Nella polemica che ha indotto Sartre a togliere il dramma dalla circolazione, lei che posizione assume?

— Dò ragione allo scrittore. Questo testo non è anticomunista in senso viscerale. Sviluppa piuttosto una critica interna al partito, ed esprime un'esigenza di libertà di pensiero, la necessità di un franco dibattito di opinioni, al di fuori della stretta obbedienza agli ordini ricevuti.

— Quali sono le principali difficoltà che ha incontrato nell'allestimento del dramma?

— Questo è essenzialmente un lavoro di attori, non c'è regia in senso stretto. Il mio compito era quello di calare ciascuno nel suo personaggio nel modo più aderente possibile. Credo di esserci riuscito, ma non è tutto merito mio. Gli attori, forse perché sentivano in modo particolare la «realtà» del dramma, hanno veramente dato tutto ciò che potevano. Proprio per questo, come regista, considero questa una delle mie esperienze più felici.

gi. mart.